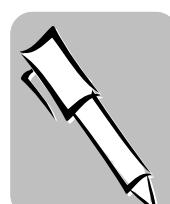


D i a r i o



Chiamatelo liberist. Sfrenata campagna confessionale a favore della scuola privata del settimanale «Liberal». Allinea, nell'ultimo numero, ben quattro interventi «pro», e uno più dubbiioso al riguardo: quello di Biagio De Giovanni. Preoccupato dal «confessionalismo». Ma relegato in un angolo, e sommerso da Callieri, Mons. Nosiglia e Buttiglione. Nonché da un'acritica articolata di Simone Bemporad. Tesi di «Liberal»:

la scuola? Tutta da mercatizzare. Come accade nei paesi più avanzati. Peccato che sia vero l'esatto contrario. Perché tanto in Europa, quanto negli Usa, è in atto un rilancio del pubblico, sulle rovine dei guasti liberisti nella scuola. Anche in Svezia, dove lo stato finanziaria all'85%, chi sceglie le private, il 95% degli svedesi, opta per le scuole pubbliche. Morale: la scuola pubblica è ovunque centrale. Per garantire «inclusione» e laicità. Di contro, appaltare tutta la scuola agli «spiriti animali» mercantili o confessionali, equivrebbe a regredire: verso integralismo e privilegio. Affossando la cittadinanza. Per-

ciò, quella dei devoti di «Liberal», è una battaglia di retroguardia. A proposito: perché, intanto, non cambiano nome in «Liberisti»? Bocciato! In storia, e ahimè gli tocca proprio. Sempre su «Liberal-liberisti» Ernst Nolte scrive infatti che i giovani dello Sturm und Drang «criticavano la superficialità e l'immobilità dei comportamenti nella Germania guglielmina». Davvero? Ma che c'entra il Kaiser Guglielmo II (1888-1918) con la Germania romantica di fine 700-primi 800? È uno svarione colossale. E francamente imbarazzante.

Attualismo è fascismo? Ma su «Liberal-liberist», capita anche di trovare cose serie. Ad esempio l'intervista di Massimo De Angelis a Gennaro Sasso su Giovanni Gentile. Tesi dello studioso: «l'attualismo rifiuta il fascismo come ogni altra politica». Strano, eppure l'«Atto» di Gentile era tutt'uno con la volontà autocosciente dello Spirito, che nel suo «porsi» superava e trasformava il già «posto». E non a caso fu la «praxis» marxista spiritualizzata ad anticipare, nel Gentile del 1897, la logica dell'Atto. Dunque, c'è una vocazione attivista della filosofia di Gentile, «in re ipsa». Per nulla lontana dalla politica. E poi «Il Dio che è in noi» gentiliano allude

anche all'eticità collettiva. Come in «Genesi e struttura della società», opera organicistica e corporativa scritta dopo il 25 luglio 1943. E allora?

La tragedia del 15-18. E invece, per una volta, tanto di cappello a Indro Montanelli. Che sulla «grande guerra» ha osato dire, in un convegno, una cosa scomoda: l'intervento fu un colpo di stato. Imposto dai liberali di destra e dal Re al paese, sull'onda del clamore interventista. Già, di lì viene la liquidazione dell'Italia giolittiana, che poteva evolvere a sinistra. Di lì venne l'immane strage. Foriera di altre stragi e disastri.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Devote campagne di Liberal & svarioni di Nolte

C u l t u r a @
S C I E N Z A
S P E T T A C O L I

LABORATORIO ITALIA/3 ■ L'ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ

La piccola «corazzata» italiana



Roberto Canò

PIETRO GRECO

Dopodomani, venerdì 13 novembre, l'Istituto Superiore di Sanità (ISS) renderà pubblici i risultati finali della sperimentazione della cosiddetta «cura Di Bella». E renderà, così, esplicita la sua doppia funzione. Quella, scientifica, di maggior Ente pubblico di ricerca in campo biomedico. E quella, tecnica, di organi di servizio (passateci il gioco di parole) del Servizio Sanitario Nazionale. Questa duplice natura caratterizza anche il tipo di ricerca biomeditica dell'Istituto Superiore di Sanità. Che è una ricerca fortemente applicata. «Tesa direttamente a risolvere almeno una parte dei concreti problemi di salute dei cittadini italiani: il cancro, le patologie cardiovascolari, le malattie infettive», puntualizza Donato Greco, direttore del Laboratorio di Epidemiologia e Biostatistica e vice-direttore dell'ISS.

Ma l'ISS ha anche un'altra duplice natura. Una doppia natura quasi schizofrenica. È (e deve comportarsi come) una corazzata della ricerca in ambito nazionale. Ma è una piccola scialuppa nel grande mare della scienza biomeditica internazionale. In queste ambigue condizioni, ben difficili da gestire, l'ISS ospita centri di ricerca di riconosciuta e assoluta eccellenza. Come fa? «Certo, tra i nostri compiti ci sono quelle di organo tecnico del Servizio Sanitario Nazionale. Noi effettuiamo controlli sanitari, i più disparati. Da quelli sui farmaci a quelli sulle sorgenti di radiazione. Assolviamo anche a compiti di formazione e di promozione. Tuttavia la ricerca resta il nostro massimo interesse. E assorbe il 70% delle risorse dell'ISS», spiega Donato Greco.

Traduciamo in cifre questo impegno. L'ISS può contare su circa 600 ricercatori e su 400 tecnici di laboratorio, cui si aggiungono almeno 400 giovani laureati che lavorano a contratto (a tempo determinato) distribuiti in 21 diversi laboratori di ricerca. Duecento amministrativi, infine, contribuiscono

no a gestire un budget di tutto rispetto, almeno in Italia: 500 miliardi annui ottenuti dallo Stato. «Cui vanno aggiunti almeno 150 miliardi di grant nazionali e internazionali conquistati, con la bontà dei loro progetti, dai nostri ricercatori», gongola Greco.

In cosa eccelle l'ISS, coi suoi 650 miliardi di budget? Beh, per esempio, negli studi sulla pertosse. Dove l'ISS gestisce un progetto internazionale da 20 milioni di dollari, finanziato largamente dagli Stati Uniti, che ha prodotto risultati premiati dall'Organizzazione Mondiale di Sanità e pubblicati sulla più prestigiosa rivista scientifica di settore, «The New England Journal of Medicine». Con il progetto interluechirurgia, l'ISS è all'avanguardia negli studi sulle cellule staminali, cellule di primaria importanza coinvolte nello sviluppo di molti tumori. Ricercatori dell'ISS hanno messo a punto mo-

delli matematici che consentono un controllo puntuale di svariate malattie. All'ISS c'è il gruppo leader in Europa nella ricerca della Creutzfeldt-Jakob, il corrispettivo umano di quella encefalopatia spongiforme nota al pubblico come malattia della «mucca pazza». Ancora, l'Istituto romano ospita ricerche d'avanguardia nel campo delle malattie cardiovascolari. Ed è nella rete primaria dei centri mondiali che sperimentano i farmaci anti-Aids.

Basta elencare queste attività primarie per rendersi conto che, anche sulla corazzata ISS, le punte di eccellenza sono in stretto collegamento e competizione coi grandi centri di ricerca internazionali. «Abbiamo una convenzione antica e numerose joint-venture con il National Institute of Health, l'NIH, il corrispettivo americano dell'ISS», spiega Donato Greco. «Molti nostri ricercatori vanno negli Stati Uniti. I più ricercatori USA vengono da noi, in Italia. Collaboriamo stabilmente con l'OMS, l'organizzazione mondiale di sanità. Dei 12 progetti messi su nel mio Laboratorio, 8 prevedono

no una collaborazione almeno europea. Vede, oggi la ricerca biomeditica di punta comporta grandi progetti e grandi spese. Non esiste più, non può più esistere, il singolo ricercatore che nel chiuso del suo minuscolo laboratorio realizza la scoperta definitiva. Solo dal lavoro in comune e dal confronto internazionale può nascere l'eccellenza». Ed è in questo gioco che la corazzata italiana diventa una scaluppa internazionale.

«Prendiamo il caso delle ricer-

che sull'Aids. Noi, non senza sforzo, investiamo in questi studi circa 4 miliardi ogni anno. Il nostro cugino americano, l'NIH, investe 1,1 miliardi di dollari: 1800 miliardi di lire. Circa 45 volte più di noi. È in queste condizioni che dobbiamo collaborare e competere». Ma lei, direttore, all'NIH degli Stati Uniti invida solo i fondi? «Beh, non solo. Vede noi dell'ISS godiamo, in Italia, di una certa autonomia nella nostra attività di ricerca. Abbiamo maggiori libertà e meno

burocrazia di altri Enti pubblici. Insomma, in Italia siamo nella condizione di essere invidiati. Ma, per quanto buona nel nostro paese, questa condizione non è sufficiente sullo scenario internazionale. Detto questo, posso aggiungere che all'NIH non invidio solo la quantità della spesa. Che è certamente determinante: non possiamo continuare a investire in ricerca la metà o un terzo rispetto agli altri paesi avanzati. Ma all'NIH invidio anche le modalità

della spesa. Per quanto infinitamente più grande di noi, l'NIH combatte anche un'agilità. Le faccio un esempio. Noi gestiamo i 20 milioni di dollari del progetto pertosse. Questi soldi ci vengono dal NIH e vengono erogati direttamente dal ministero del tesoro degli Stati Uniti. Bene, noi effettuiamo rendiconti trimestrali. E loro mettono a disposizione i soldi, senza mai un giorno di ritardo». Inutile dire che Italia, in analoghe situazioni, bisogna aspettare mesi. Talvolta anni. «Già, all'NIH la capacità di controllo sulla spesa è grande. Ma la burocrazia è minima. Tuttavia c'è un'altra cosa che invidio all'NIH». Cosa, direttore? «La mobilità dei ricercatori. Vede, negli Stati Uniti i ricercatori si muovono coi progetti. Si spostano con estrema facilità da New York a Los Angeles». E questo consente di allestire, di volta in volta, gruppi con le competenze più adatte. «Già. Al contrario in Italia il ricercatore è fisso. Se entra in un laboratorio a Napoli, a Roma o a Trieste resta in quella città, in quel laboratorio, per tutta la vita». E questo non consente di concentrare, di volta in volta, le maggiori competenze su uno specifico progetto.

Tuttavia anche i cervelli italiani conoscono una forma, magari estrema, di mobilità. «Sì. Quella mobilità che, meno eufemisticamente, si chiama fuga. Molti dei giovani che inviamo negli Stati Uniti restano lì per sempre. A differenza dei giovani americani che vengono da noi, che, esaurito un certo percorso, tornano in patria». La fuga dei giovani ricercatori biomedici italiani è rilevante? «Sì, è decisamente rilevante».

Donato Greco: «Ma non sempre siamo pronti alla collaborazione»

Un grande centro di biomedicina dove è di casa l'eccellenza



lavoro di 51 diversi ospedali e centri clinici italiani. Nei «trails» sui farmaci anti-Aids l'ISS collabora addirittura con 500 gruppi di ricerca. In questa sua attività di comando e controllo, l'ISS diventa anche erogatore di risorse. Come sostiene Donato Greco: «Pochi dei soldi ISS restano all'interno dell'ISS». Sempre più spesso le collaborazioni hanno una valenza internazionale. Bisogna saper lavorare con ricercatori stranieri: gran parte dei grandi progetti internazionali sono un network di collaborazioni che coinvolgono decine, talvolta centinaia e persino migliaia di ricercatori, sparsi in paesi di due o più continenti. Sempre più spesso, di converso, le fonti di finanziamento non si trovano nella comoda pancia amica di un ministero dello stato nazionale, ma in una organizzazione internazionale e/o in un'azienda multinazionale. D'altra parte l'ISS acquisisce su questo mercato il 25% del suo budget. Bisogna, dunque, sa-per collaborare, insieme, competere

con ricercatori di altri paesi per accedere a quelle fonti e aggiudicarsi quei fondi, che raramente vengono erogati in maniera automatica. La ricerca, inoltre, presuppone, ormai, la capacità di (e la disponibilità) lavorare all'estero. Anche in condizioni estreme. L'Istituto Superiore di Sanità, per esempio, ha organizzato un centro di studio sull'Aids localizzato nel nord dell'Uganda. Un luogo, piuttosto decentrato, dove la vita non è affatto semplice.

Insomma, oggi un ricercatore non deve solo conoscere la materia delle sue ricerche. Deve conoscere anche due o più lingue. Deve saper progettare. Deve saper interloquire con persone di diversa origine e formazione. Deve sapere come muoversi in ambienti, i più diversi. In altri termini deve avere una «cultura della collaborazione». Ora la ricerca italiana, biomedica e non, ha diversi punti di eccellenza. Ma, anche, diversi punti di crisi, se non di vere e proprie arretratezza. Molti di questi punti li conosciamo: pochi fon-

di, troppa burocrazia, scarsa attitudine alla ricerca del sistema produttivo, progressivo invecchiamento dei ricercatori. Tuttavia uno dei punti in meno noti è l'impatto della ricerca italiana, almeno in alcuni settori, è la scarsa «cultura della collaborazione». «Molti ricercatori - conferma Donato Greco - manifestano, persino all'interno dell'ISS, una marcata e preoccupante resistenza all'aggregazione. Non sanno immaginare e realizzare progetti di collaborazione. Non riescono a capire che la ricerca è vincente nelle grandi catene, piuttosto che nell'isolamento più o meno assoluto».

Pi. Gre.